

Non vogliamo essere globalizzati

CLAUDIO MARTINI

Ci sono sei miliardi di persone sulla faccia di questa Terra, il pianeta che i geografi chiamano «globo terrestre». Sei miliardi di persone che si organizzano in qualche centinaio di Stati. Ma l'83% del reddito mondiale è a disposizione del 18% della popolazione, mentre il restante 17% viene spartito dall'82% della popolazione mondiale. Risultato: 800 milioni di persone vivono nella ricchezza, mentre agli oltre 5 miliardi non restano che gli «avanzi».

Guarda caso gli 8 paesi più ricchi, quelli che da soli detengono il più alto benessere del pianeta, si riuniscono periodicamente per decidere le sorti di tutti, mediando tra motivazioni etiche e interessi economici nella soluzione dei problemi che di volta in volta si presentano. Pensare che nessuno debba accollarsi un compito così gravoso com'è quello di governare i processi mondiali, o peggio che nessuna legge debba essere scritta

per mettere ordine nel caos di questo pianeta, non solo è irrealista e privo di senso, ma è anche sbagliato. Così come è irrealista, privo di senso e sbagliato pensare di poter interrompere, arginare, far retrocedere quel processo che sta aprendo varchi tra le frontiere, eliminando confini, facendo accedere paesi e popoli al gran gioco delle scambi delle merci, delle transazioni economiche, della partecipazione ai processi produttivi.

Ciò nonostante questo stravolgimento in atto sul pianeta Terra non può essere né considerato, né vissuto come qualcosa di ineludibile, di predestinato, come un accidente voluto dal fato o da una volontà a noi superiore.

Possiamo essere protagonisti della globalizzazione, non sue vittime, possiamo globalizzarci, non essere globalizzati. E tutti quanti abbiamo il dovere e il diritto di tracciare i contorni di questo processo, di renderlo compatibile con noi e con le

nostre esigenze. Non possiamo subirlo. Il movimento antiglobalizzazione ha sollevato questi temi, facendosi interprete di un'ansia che non appartiene solo a quanti, indossando tute variamente colorate, vanno a manifestare

laddove i grandi del mondo, quegli 8 con la G maiuscola, di volta in volta si riuniscono: a Seattle, a Vancouver, a Napoli, a Göteborg, presto a Genova. E un'ansia che accomuna in quasi tutti gli angoli della Terra, individui con culture, fedi, convin-

zioni diverse. Significativamente il cosiddetto movimento antiglobalizzazione è più «globale» di quanto non lo siano gli 8 con la G maiuscola. Ascoltare dunque quel che ha da dire questa fetta di mondo è un dovere per chi governa. Per questo ho deciso che la Toscana organizzerà il 18 luglio, due giorni prima del vertice di Genova, un incontro al quale sono invitati studiosi, esperti, rappresentanti dei movimenti,

comunità alle scelte che li riguardano.

Vogliamo che questo mondo possa incontrarsi con le istituzioni ed in particolare con quelle che, essendo più vicine alle popolazioni, più direttamente rappresentano le loro istanze, le loro esigenze, le loro ambizioni e le loro speranze. Perciò inviteremo amministratori di Regioni italiane ed europee, sindaci di città, rappresentanti di organizzazioni di consumatori e imprenditori etici. Sappiamo che spesso il dialogo a questi livelli più locali e già avviato, è un'usanza consolidata; non c'è bisogno di inventarlo frettolosamente come sta facendo il governo più per scongiurare un'eccessiva contesta-

zione che per trovare una collaborazione feconda e duratura. Con questo, ben venga il timido approccio del ministro degli esteri Ruggiero, anche se sembra che nelle sue intenzioni ci sia più l'interesse per un «vertice» che per un incontro.

In ogni caso è cosa diversa dal meeting che la Regione Toscana sta organizzando, perché in quel contesto noi abbiamo anche da presentare una realtà dove le amministrazioni, mentre cercano di espandere i mercati garantendo sviluppo alle imprese locali e più alti livelli di occupazione e di benessere alle popolazioni, si preoccupano di garantire la salvaguardia di ambienti e territori che in tutto il mondo ci invidiano, non solo perché la natura ci ha regalato la fortuna di consegnarci così come sono, ma anche perché nel corso del tempo si è saputo conservarli ed anzi renderli ancor più ospitali ed accoglienti. Altrettanto si può dire dei frutti della nostra terra che gli agricoltori e gli allevatori sempre di più producono avendo lo scrupolo di garantire il consumatore, i suoi gusti, il suo bisogno di genuinità e tradizione; o per i manufatti del nostro artigianato e della nostra industria leggera realizzati avendo cura di rispettare codici etici nella fase di lavorazione. Questo valore di «qualità» si può riscontrare anche nelle relazioni che istituzioni, comunità e associazioni tengono tra di loro.

Crediamo insomma che il nostro possa essere un modello a cui guardare senza l'utopia di chi non vorrebbe ammodernare il globo escludendo, come avveniva in passato, intere fette di mondo dai benefici derivanti dal libero mercato e, all'opposto, senza il cinismo di chi vorrebbe un mercato anche arbitro della dignità degli uomini e non sottoposto ad alcuna regola e ad alcuna legge se non a quella del profitto.



In Toscana meeting sulla globalizzazione possibile il 18 e 19 luglio. Movimenti istituzioni locali e imprenditori etici

segue dalla prima

Vedi alla parola mafia

Dice che in molte regioni del Sud si torna a respirare l'aria dell'arroganza e dell'impunità, della prevaricazione e dell'intimidazione. Poi indica il cuore del problema: non si può guardare alla mafia pretendendo di non indagare nelle zone d'ombra del potere. «Nell'Italia del 2001 tutti sappiamo che continuano a esistere le collusioni, le contiguità, le complicità». Tutti lo sanno, ma quasi più nessuno ne vuole parlare. Insomma la parola mafia non esiste più. Mentre Cosa Nostra continua, mimetizzata nell'indifferenza generale, il suo lavoro.

Nel film di Benigni, «Johnny Stecchino», c'è un tassista palermitano che elenca al suo passeggero, un gangster cocainomane, i mali antichi che affliggono la sua città e la sua isola. Che sono nell'ordine: l'Etna, la siccità e un terza piaga che il conducente non vuole neppure pronunciare tanto essa è drammaticamente purulenta. Alla fine, dice la parola maledetta, che non è quella che ci si aspetta: il traffico, ecco il male più grave della sua disgraziata terra.

Con l'aria che tira non è improbabile che da domani, in Sicilia, i politici comincino a parlare molto dei problemi della circolazione viaria.

Antonio Padellaro

Maramotti



A chi dà fastidio un'Europa più grande?

SERGIO SERGI

Sarebbe arduo spiegare ai contestatori del G8, ai ragazzi di Göteborg e di Genova, cos'è questa disputa attorno al Trattato di Nizza che ha messo in croce, in questo fine settimana, il presidente della Commissione europea, Romano Prodi. Ma sarebbe complicato spiegarlo persino a chi mastica di politica e di problematiche europee.

Prodi avrà pure sbagliato i tempi, perché è sembrato disdicevole, ai più sensibili, proclamare in un'intervista apparsa 24 ore prima di mettere piede a Dublino, che dal punto di vista giuridico le regole varate nel dicembre del 2000 a Nizza non sono vincolanti per l'allargamento dell'Unione. Avrà anche esagerato, dovendo giustificare l'uscita, prima di confrontarsi con i dirigenti e l'opinione pubblica del paese del «no» a quel Trattato, a dire che lui, presidente della Commissione, non deve preoccuparsi

di regolare il proprio linguaggio a seconda del paese in cui si trova. Ma, errori veniali a parte, andiamo al sodo. Dov'è la difficoltà e di chi è la responsabilità di questo nuovo affanno? Di Prodi, leader dell'istituzione esecutiva, o dell'intero «establishment» europeo? Del presidente della Commissione che ieri il buon «Le Monde» ha accusato di correttezza nel delitto riformatore di Nizza: perché, ha domandato l'autorevole giornale francese, Prodi prende le distanze da quel Trattato quando, essendo membro effettivo del Consiglio europeo, ne ha condiviso e approvato i contenuti? Prodi potrebbe agevolmente, come ha già fatto, tornare a replicare che lui, quel Trattato, l'ha prontamente giudicato

del tutto insufficiente e che, per consentire l'inizio dell'allargamento, ha convenuto che andasse, obrotto collo, egualmente approvato. Il male minore piuttosto che nulla. Un giudizio condiviso con il Parlamento europeo, asperissimo nella critica aperta all'esito di Nizza, e con altri governi, quello italiano, il belga, il lussemburghese, l'olandese e via elencando. L'Ue ha definito, ancora la scorsa settimana in terra di Svezia, che l'allargamento ai dodici paesi dell'Europa centrale e orientale (Malta e Cipro compresi) è ormai un fatto «irreversibile». Non ci saranno ripensamenti, non si compiranno ribaltoni a Bruxelles e l'impegno con l'altra parte dell'Europa, non più separata da patti o muri, sarà mantenuto. Quell'«irreversibilità» è, insomma, una sorta di giuramento, il punto d'onore, morale e politico,

che non sarà offuscato da una disputa sul valore di una ratifica. Allora, qual è il problema? Abbandonare Nizza al suo destino e rallentare il processo di allargamento in attesa di un nuovo negoziato che terminerà non prima del 2004? Gettare alle ortiche Nizza e il suo Trattato, le ratifiche dei parlamenti, i referendum, la complessa architettura inventata da veri geni della diplomazia cartacea per aspettare qualcosa di veramente innovatore? Ma quando? E che dire ai popoli che bussano dall'est?

No, purtroppo non si può. Lo dice la ragione, lo consiglia la politica. La tentazione sarebbe grande e giustificata dalla presenza di un Trattato davvero misero, monco, per nulla all'altezza di un'Europa che vuole rimettersi in cammino nel mondo globale, con la propria identità, il proprio carattere, i propri valori

di solidarietà. Ma è una prova che può essere messa in campo molto presto. Il Trattato di Nizza, valga o meno per l'allargamento, dovrebbe trovare la sua strada, la sua giusta realizzazione. Insomma, la tanto attesa ratifica. Poi, si volti pagina. Da Laaken-Bruxelles, riparta il motore di riforma profonda dell'Unione. Prima che riparta, sull'onda del no irlandese, la campagna di denigrazione dell'Europa. Prima che, per interessi più diversi, anche oscuri, i veri nemici dell'Unione, si facciano scudo delle parole di verità di un presidente della Commissione, europeista convinto, per insinuare dubbi sull'allargamento allo scopo di ritardare le procedure in corso e a rendere spinoso e fallimentare il nego-

ziato di adesione. Quei dubbi che finirebbero per alimentare una campagna di timori e paure che in parte già esiste e che, sotterranea, scorre nel ventre della vecchia Europa. L'affermazione di un nuovo tipo di autarchia xenofoba su scala europea. La costituzione di un fronte variegato ma fondato su d'un vasto consenso popolare che chiede all'Unione di spiegare finalmente con parole chiare i suoi atti, che l'accusa di scarsa democrazia e trasparenza. E che potrebbe, da posizioni persino opposte (l'estremismo federalista da un lato, l'antieuropismo congenito dall'altro) trasformarsi, in un tempo non secolare, in una mina micidiale contro la stessa esistenza dell'Unione. Troppo pessimismo? Forse. Ma se i «no» d'Irlanda diventassero due e poi quattro?



cara unità...

Invocano la Beata Vergine ma non difendono i poveri

Paolo Buccini - Poggio Mirteto

Gentile redazione, sono da poco tempo lettore dell'Unità, cattolico da sempre, lavoratore dipendente da due milioni al mese con famiglia a carico. Ho vissuto con ansia i giorni della campagna elettorale e con depressione i risultati delle elezioni, e confesso di essermi parecchio arrabbiato con Di Pietro e Bertinotti. Se fosse servito a far vincere l'Ulivo, avrei votato volentieri per Rifondazione, anche se non mi riconosco in questa formazione politica. Ma il compagno Bertinotti ha preferito continuare a far politica nei salotti ben arredati di alcuni intellettuali, più che in Parlamento o al governo. A Casini vorrei ricordare che la Beata Vergine faticherà parecchio ad aiutare il vassallo di un signore che ha la mente offuscata dalla sete di potere e dall'egoismo. A Mons. Ruini vorrei far osservare che la scuola «libera» è un mezzo per affermare dei valori, ma se tale mezzo nega, per sua natura, la solidarietà e la promozione culturale dei più deboli, a cosa serve? Ultimamente, però, osservando i vari Mussi, D'Alena, Angius, Fassino leggendo le stesse «e-mail» su questo giornale degli attivi-

sti di sinistra, mi sto convincendo che, in fondo, anche a loro, come all'omino calvo che ora è al governo, dei poveri non importa nulla: non si spiegherebbe altrimenti la loro pacata rassegnazione e la loro preoccupazione per le poltrone e gli interessi di bottega. D'altra parte anche loro godono di redditi elevati. Intanto il Cavaliere, proprio come si addice ad un ottimo angelo del male, parla con voce suadente tra orizzonti azzurri contornati di nuvolette, e si prepara a schiacciare i più deboli di questo paese.

Quando De Lorenzo frequentava il salotto televisivo di Costanzo

Enzo Capozza, Roma

Molto gustosa la finestra di M.N. Oppò su Francesco De Lorenzo. Non intendo soffermarmi sull'esilarante autodefinizione di «prigioniero politico» né sull'ancora più esilarante lamentela dell'ex ministro della Sanità di essersi imbattuto in una giustizia troppo celere. Vorrei, invece, prendere spunto dall'assidua frequentazione, ricordata dalla giornalista, dell'uomo politico con il pubblico televisivo. E vorrei ricordare che tanta parte del merito di questa frequentazione va attribuita a Maurizio Costanzo ed al suo salotto, abitato e apprezzato da tante persone di tutti gli schieramenti politici. È vero, siamo un popolo dalla memoria

corta (abbiamo in fretta dimenticato le iscrizioni alla P2) e dallo stomaco di ferro (abbiamo digerito e digeriamo che un giornalista, che si spaccia per un uomo di sinistra, lavori per un editore televisivo di destra, di cui ipocritamente tesse pubblicamente la furbissima dote di non interferire nella sua attività), ma sarebbe troppo pretendere per l'avvenire che un giornalista navigato, acuto e intelligente eviti di mettere in vetrina un personaggio che, invece, andrebbe messo alla berlina? Certo, si potrà obiettare, i tempi delle lunghe, edificanti e autocelebrative apparizioni di De Lorenzo erano «non sospetti», ma «mi si consenta» di replicare - la funzione dei giornalisti (a proposito, quanto mai opportuna la citazione della frase di Jim Lehrer sulla vostra prima pagina di domenica 17 u.s.) dovrebbe essere - come, prima e più dei magistrati e della gente comune - quella di sospettare, di criticare, di «scavare» e anche di smascherare le «facce da persone perbene».

La solidarietà non c'entra con l'utilità degli immigrati

Luciano Luongo, Pisa

Cara mia Unità, caro Furio Colombo, sono un tuo vecchio giornalista (licenziato con le chiusure delle Mattine) ora passato a miglior lavoro (addetto stampa). Mi ero riproposto di non intervenire sul dibattito aperto sulla crisi della

sinistra un po' perché preso dal lavoro e un po' perché preso dal bellissimo «mestiere» di fresco papà. Non ci sono riuscito. Sinteticamente si potrebbe dire: la sinistra ha perso il contatto con la realtà. La dimostrazione è nell'articolo di Mellilli: «La manovra finanziaria degli immigrati» dove si tenta di convincere Berlusconi che gli immigrati convengono a banche e finanze. Sembra quasi che l'emigrazione sia un valore positivo, un valore a se stante, un fine. Lo spostamento dei popoli è la cosa più dolorosa che esista. L'Europa se ha ancora senso dovrebbe favorire l'allargamento della ricchezza e tentare di sanare le differenze. Invece, le dichiarazioni dei responsabili politici sono sempre tese a designare come «utile» l'emigrazione. Questo è il vero razzismo poiché non si tiene conto che quell'esilio è drammatico per i protagonisti. A Mellilli mi verrebbe da chiedere: perché noi Ds eravamo contrari ad aumentare ulteriormente le quote d'ingresso degli extracomunitari come ci chiedeva Confindustria? Io la penso come i nostri Ds nel governo: ci sono in Italia tre milioni di disoccupati o è un falso?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»